

**Domenico D'Arienzo**

Giuseppe De Marco

*Il sorriso di Palinuro. Il visibile parlare nell'invisibile viaggiare di Ungaretti*

Roma

Edizioni Studium

2010

ISBN: 978-88-382-4107-9

## Indice

Presentazione di *Gian Mario Anselmi*, pag. 7;

Prologo (Postilla ad una «categoria»), pag. 11;

I. Viaggio nella memoria e viaggio verso un'altissima mèta, pag. 17;

II. «Una musica slanciata e imprigionata in una geometria»: la sestina (lettura, struttura, modello e fonte), pag. 35;

III. Per una poetica del viaggiatore Ungaretti. La scrittura «impressiva», pag. 73;

IV. Fine del viaggio o viaggio senza fine?, pag. 95;

Postfazione in forma di lettera di *Pietro Gibellini*, pag. 111;

Indice dei nomi, pag. 115.

Conchiuso tra la breve presentazione di Gian Mario Anselmi, che ne sottolinea la dimensione più propriamente spaziale, e la postfazione di Pietro Gibellini, che ne snocciola il sostrato culturale, l'agile volume di Giuseppe De Marco rappresenta primariamente un autentico atto d'amore verso un luogo, il Cilento, sospeso tra terra e cielo, un luogo che Giuseppe Ungaretti volle conoscere e vivere nel 1932. Ma dire Cilento è dir poco, perché il toponimo, paradossalmente, dice troppo. Cilento è Elea, Paestum, Palinuro, appunto: luoghi quasi immateriali eletti da Ungaretti a possibile, raggiungibile «terra promessa», vagheggiata da sempre. È per questo che De Marco parte, molto opportunamente, dalle suggestioni virgiliane che scavarono dolcemente l'immaginario ungarettiano nell'intrapresa di quel viaggio a sud della Campania.

Mancavano anni alla seconda guerra mondiale, che pure già era nelle aspettative di tanti, stregati dalla volontà di potenza del regime fascista. Ungaretti, però, dall'alto del suo magistero poetico, dolorosamente temprato dall'esperienza della Grande Guerra, era alla ricerca di ben altro: approfittando così dell'incarico d'inviato speciale de *La Gazzetta del Popolo*, ottenuto già nel 1931, egli si pose in viaggio, che sempre nella sua vita ritiene del *nostos*, perché viaggio della memoria, anche di luoghi sconosciuti, approdando nel natìo Egitto, in Corsica, in Olanda persino, fino a giungere, ancora inesausto e inappagato, in Italia meridionale: un appuntamento fatale troppo a lungo rimandato, eppure nato quasi per caso. Che è come dire – e De Marco lo sottolinea finemente –, che il vero poeta non ha bisogno d'appuntamenti prefissati con la realtà delle cose per manifestarsi in tutta la sua grandezza: di qui verrà il *Recitativo di Palinuro*, edito poi nel 1947 sul n.° 7 di «Poesia», e andato finalmente a confluire ne *La Terra Promessa*, il poema incompiuto del 1950.

Cosa fa, allora, il grande alessandrino? Prende a prestito gli occhi di Virgilio, come lui stesso ebbe icasticamente ad affermare. E allora, d'improvviso, tornerà a galla il soggiorno romano dei primi anni Venti, quello che maggiormente l'aveva familiarizzato con i miti della classicità latina; e allora, magicamente, a fargli compagnia sarà la figura di Enea; imprescindibile s'ergerà quella del nemico Ulisse, vincitore, al pari del troiano, contrapposto ad una lunga serie di sconfitti: a Palinuro, per esempio, sfortunato nocchiero, ma anche a Didone, africana d'adozione, e al pari di Ungaretti, in esilio.

Si diceva del viaggio come *nostos*, con Ulisse ad ergersi quale archetipo dell'errante, secondo l'accezione estensiva attribuita all'aggettivo da Dante, ma occorre non mai dimenticare anche la

notevole dimensione che ne *La Terra Promessa* assume la tradizione biblica, segnatamente la veterotestamentaria, per tanti versi più arida, assoluta, per il poeta luogo privilegiato da cui spiccare il balzo verso l'esperienza del nulla, che obnubila il tutto.

Il testo di De Marco svolge, così, accanto al fruttuoso tentativo di comprendere le motivazioni intrinseche che portano alla ripresa dell'afflato poetico ungarettiano – eppure non vanno dimenticate, accanto alle vere e proprie corrispondenze per il giornale, le robuste prose del periodo 1931-1932, da Ungaretti stesso considerate un'importante base preparatoria a *La Terra Promessa* –, tutta la fitta trama di richiami che lo stesso poeta mai ha lesinato, in merito a questo periodo della sua vita.

Nel secondo capitolo, lo studioso s'addentra poi, con proprietà e sicurezza, nell'analisi quantitativa e qualitativa del *Recitativo di Palinuro*, una sestina che prima ingenera una sapiente disquisizione sull'uso che di questa forma metrica fecero i suoi padri nobili, Arnaut Daniel, Guido Guinizelli, Dante Alighieri, Francesco Petrarca; poi, a partire da alcune parole-chiave, mostra quanto questo testo sia inestricabilmente e strutturalmente legato al meraviglioso episodio di Palinuro del libro V dell'*Eneide*. Ma è forse la seconda parte che dà l'imprinting a questo saggio, perché in essa l'analisi del nomadismo s'accresce dei documenti di mano dello stesso poeta: lettere, articoli, considerazioni sparse, in cui s'afferma il valore assoluto d'un eterno viaggiare, che da esperienza personale s'erge a metafora del cammino dell'essere umano di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Allora gli stessi riferimenti culturali, la spinta alla conoscenza, la sempre mutevole realtà oggettiva divengono alimento della capacità creativa dell'immaginazione, tanto che, come dice recisamente proprio Ungaretti nella *Nota a Il povero nella città*, «paesaggi, persone, epoche» effigiati nel corso dei suoi viaggi, sono visti «a lume di fantasia», e perciò «di proposito sottratti ad ogni precisa informazione obiettiva. Rispecchiano solo miei stati d'animo, attimi fuggenti del mio sentimento». Scompare il senso stesso della meta; anzi, se si vuole individuare una meta, questa è l'innescò della partenza, non l'approdo: e il frammento, ben lungi dalla frammentarietà, non è un rischio, è piuttosto ragion d'essere del vagabondo, del girovago, dell'esule.

Il viaggio si conclude, dunque. O no? Oppure continuerà «senza fine», come afferma l'elegante diafora che dà il titolo all'ultimo capitolo? Che valore hanno oggi, s'interroga retoricamente De Marco, i miti delle origini o le ideologie del futuro, che tanto avevano rappresentato per la generazione di Ungaretti? L'uso insistito del futuro, di una visione che si volge perennemente al futuro, a fronte della fine del percorso umano del poeta di Alessandria d'Egitto, ci riporta il senso della sua inesausta ricerca che mai ebbe modo di spegnersi, ed è un fine espediente che consolida la tesi di fondo di questo prezioso testo, scritto da un profondo conoscitore dell'argomento che ha inteso trattare con sicurezza – e di questi tempi, è sempre meglio rimarcare quello che nel passato era considerato mera norma di partenza.

Per questo motivo, piace concludere con le parole dello stesso De Marco, che in altra parte del volume si sofferma sulla percezione dello scorrere del tempo, che al presente sembra essere oggetto di una rimozione pur sempre destinata ad eterna frustrazione: «Oggi, mentre il presente sembra essere il tempo ultimo [...], per redimere il senso della storia laddove se ne riscontra la fine, è ineluttabile la percezione del puro fluire del tempo, quale la possono offrire proprio le macerie circondate dalla natura, amalgamate con essa. Lo spirito e l'imperscrutabilità della rovina si schiudono, in tal modo, alla riflessione sulla memoria, in particolare come materializzazione del passato, come correlazione di ricordo e oblio».